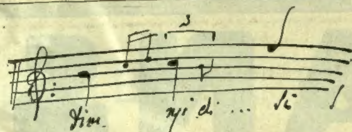
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 23. Milano - 5 giugno 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



Dimmi di sì.... è il profumo squisito!

Gi.Vi.Emme



Squisito profumo - delicato - persistente

Gi. Vi. Emme. Milano.

FASFAIADARSENA CALOSI

FASFAJADARSENA CALOSI

Primo ricostituente italiano

STABIL.DI M. CALOSI e Figlio
FIRENZE



FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

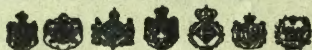








GABRIELLA BESANZONI, *Contralto.*



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

Nuovi Dischi Celebrità di

GABRIELLA BESANZONI, CONTRALTO.
GERALDINA FARRAR, SOPRANO.

Nuovi dischi doppi

ORCHESTRA SINFONICA del "GRAMMOFONO"

L. 36 S 8166 - Il Crepuscolo degli Dei (WAGNER). Marcia funebre.
L. 36 S 8168 - L'Oro del Reno (WAGNER). Entrata degli Dei.
L. 36 S 8164 - Madama Butterfly (PUCCINI). - Trovatore (VERDI) Motivi.

NUOVI DISCHI DI DANZE MODERNE

Ay Cipriano — Amapa; Las Campanas — Carolina; Mon homme — Cach' ton piano; Delilah — Oh! Maurice; Le Tibi Dabo — Maxixe brésilienne; Margie — Palesteena; La légende de la violette — Madrilena; Whispering — The Japanèse Sandman ecc., da L. 24.— cad.

NUOVE SCENE COMICHE SICILIANE

Nofrio sindaco - Nofrio e lo studente di canto - Nofrio e la sonnambula - Nofrio locandiere - Nofrio sotto il letto - La fame di Nofrio.

I DISCHI DI ATTUALITA!!!

L. 24 - R 6799 { Il canto dei Fascisti (G. Blanc) "Giovinezza!"
L'inno dei Fascisti "All'armi, all'armi". Pacini bar. e coro.

L. 24 - R 8599 { Il canto dei Fascisti (G. Blanc). Banda.
Da bolscevichi a fascisti - Scena comica.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89 — MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi)

GRATIS ricchi cataloghi e supplementi.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 23. - 5 Giugno 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

IL VIAGGIO DEL RE IN SARDEGNA.



IL RE SBARCA A CAGLIARI, SALUTATO DAL SINDACO COMM. OTTONE BACCAREDOLA. *(Fot. R. Paglietti.)*

INTERMEZZI

Francesco Pozza.
E rieccoci al dolce ostruzionismo!

L'Illustrazione ha già parlato del povero Francesco Pozza. Lasciate che ricordi anch'io il vecchio amico scomparso. Ci ha lasciato un altro di quella bella schiera che ha reso adorabile la Milano di vent'anni fa.

Tempi infinitamente sereni. Talora, raccolti intorno alla stessa mensa — e Giuseppe Giacosa dirigeva con una arguzia e una squisita eloquenza inimitabile la conversazione — erano raccolti Arrigo Boito, Gerolamo Rovetta, Giovanni e Francesco Pozza, Verga, De Roberto, Marco Praga, Emilio Treves, Carlo Bertolazzi. Non è possibile dire che cosa fossero quei pranzi. Quei nobili spiriti non erano divisi da invidie o da pettegolezzi. Il loro ingegno era probo. Il loro lavoro era disinteressato. Ora, i superstiti della bella compagnia, sono pochi, e dispersi. Allora ognigiorno si incontrava uno di essi; ed era una festa.

Io non mi posso consolare di tante assenze. Mi pare che la vita abbia cambiato di colore. Tra tutti questi creatori, i due fratelli Pozza, Giovanni per il suo tormentoso spirito critico, Francesco per quel gusto più tranquillo e manzoniano delle cose perfette, rappresentavano gli *advocati diabuli*. Non che fossero scettici. Era facilissimo suscitare la finissima passione artistica di Giovanni o il rumoroso fervore di Francesco. Ma, poichè le opere che essi immaginavano, erano sempre allo stato di ideazione, esse avevano quella bellezza imprecisa che ignora le dure discipline e le dolorose rinuncie dell'attuazione. Perciò i loro ideali erano i più tirannici e assoluti. E il ragionamento sottile, mordente, lucente del Pozza bruno e quello piano, gaio, denso di osservazioni pratiche di Francesco, si esercitavano con qualche implacabilità sulle opere altrui. Senza malizia sempre, però, e sempre con amore. Essi avevano un modo di far l'opposizione così burberamente affettuoso, che anche la negazione pareva un atto di amicizia.

Francesco Pozza, fino a quindici anni or sono, si metteva, ogni tanto, in mente di scrivere una commedia.

E ne scrisse più d'una, non mai solo: *Il dramma borghese* con suo fratello; — e fu un fiasco tremendo, del quale i due autori si burlarono con una allegria che non era certo simulata, tanto appariva pittoresca; e *Dalla sera alla mattina*, con Carlo Bertolazzi; e questa è una bella audace commedia, che ho udita recitare molto bene da un altro morto: Davide Carnaghi. Scrisse anche, con l'Aresca, una felice parodia in un atto del teatro tragico. Ma vagheggiava di più e di meglio. Aveva più volte pensato a una commedia allegra. Ne ricordo lo spunto, che era assai felice. Questa commedia volevamo scriverla insieme. Ci trovavamo, una volta alla settimana, a mangiare gli spaghetti; dopo gli spaghetti si doveva metterci al lavoro. Ma gli spaghetti erano sempre buoni, e troppi. E uccisero quel capolavoro. Ma ne voglio raccontare il tema. Un giovanotto, molto ricco, ha bisogno, un giorno, del suo atto di nascita. S'accorge, da quest'atto di nascita, d'esser più giovane di tre anni di quello che credeva: e d'esser, anzi, nato, un paio d'anni dopo la morte del genitore del quale porta il nome. Allora si dava alla proibitissima ricerca della paternità. Raccoglieva, in una sua bellissima villa, tutti gli amici di casa, del tempo in cui egli doveva, press'a poco, essere stato concepito. Vedeva comparire gente di tutte le razze. Tra i possibili suoi padri c'era persino un buono, quieto prete, appassionato dalla sola speranza di poter dotare la sua chiesa di campagna di un paio di belle campane armoniose. Appena quelli ospiti riuscivano a penetrare la causa della loro adunata, accesi dall'appetito della ricchezza di quel figlio senza padre, si davano a una gara sfrenata per contendersi la proficua paternità. In verità erano tutti millantatori; chè il giovane era nato legittimamente; e tutto il tormento del suo spirito derivava da un errore di trascrizione dell'atto di nascita.

Come ho detto, la commedia non nacque. Francesco Pozza aveva, del resto, più utili occupazioni. Aveva da dirigere il *Guerin Meschino*, che era stato fondato da suo fratello e da un gruppo di amici, il Borghi e il Pisani e il Bolaffio. Appena nato, il *Guerino* diede delle consolazioni ai suoi genitori. Fruttò, col primo numero, tanto denaro che permise ad essi di fare un giocondo viaggetto nella libera Elvezia.

Francesco Pozza entrò a collaborare nel gaio giornale dopo alcuni numeri. In breve ne divenne il direttore. Aveva la costanza che mancava al fratello. E, quanto agli altri fondatori, a poco a poco si allontanarono dal giornale, presi da altre aspirazioni. Sicchè quello che poteva essere un breve e geniale divertimento di giovani spiritosi, si tramutò in una solida e fortunata impresa giornalistica per opera di colui che tutti chiamavano: *el Checchi*; per opera del Pozza biondo, barbuto, muscoloso, animoso, ricco di un umorismo sensato e pronto che fece scuola. Non è il caso di raccontare qui la storia del *Guerino*, che ebbe, tra i suoi più arguti collaboratori, Luca Beltrami, e, tra i suoi caricaturisti, prima del Mazza, il Conconi e il Cagnoni. Ricorderò tra gli articolisti solo i morti: Pippo Bordini, il Piola Daverio, il lento e quieto e irresistibile Eugenio Zorzi, Carlo Bertolazzi, specialista nel prendere bravamente in giro il mondo bancario. Un collaboratore *sui generis* era il Pessina, addetto alla farmacia dell'Ospedale Maggiore. Egli non scriveva; come Jago — che caro e bravo Jago egli era! — poteva dire di sè: «io sono un critico». Francesco Pozza componeva i suoi felici versi di prima pagina, girando a lenti passi per la camera; e il Pessina scriveva sotto dettatura; ma quando la poesia perdeva di tono, o perdeva di concisione o di allegria, egli metteva in guardia l'autore. Da questa assistenza spirituale, certamente importante, che rivela una curiosa caratteristica dell'ingegno del Pozza, cioè la pigrizia laboriosa, nacque la leggenda d'un misterioso farmacista che componeva le celebri parodie dantesche del *Guerino*. No; le parodie dantesche erano opera di Francesco Pozza.

Negli ultimi anni la sua attività di giornalista-scrittore rallentò; non mai quella di direttore. Non sarebbe stato possibile. Oramai la sua vita era tutta abitudini. E l'abitudine di passeggiare, davanti al bar Anglo-Americano, per dare al disegnatore i soggetti delle vignette, era tra le principali della sua vita. Dal bar non si staccava molto. Là erano i suoi amici; con i quali discuteva, gridava: ai quali distribuiva, ridendo, affettuose manate sulle spalle. Tutti gli volevano bene, chè egli era un eccellente uomo, e divertente quant'altri mai. Se talvolta era un poco eccessivo nella discussione o nella burla, e se amava le sue comodità con un esclusivismo talora un poco oblioso degli altri, sapeva subito farsi perdonare, con il calore della sua bontà, e con una certa fanciullesca ingenuità.

Ricordo un piccolo episodio. Giuseppe Giacosa, avendo sentito lodare da lui, un giorno, un buon vino piemontese apparso alla sua tavola di Parella, ne mandò al Pozza un botticino. Il Pozza ricevette il botticino, se lo bevve, e stette muto, dimenticandosi persino di far sapere al donatore che l'aveva ricevuto. Il Giacosa se ne meravigliò, e Checchi lo seppe. Ed ecco come egli, con infinita gaiezza, riparò alla sua distrazione. Visto sotto i portici di Piazza del Duomo Giuseppe Giacosa, gli andò incontro con premura e gli gridò:

— Oh lo so, che, da un mese, vai in giro a cercarmi per farti ringraziare!

E Giacosa a ridere; e il Pozza a ridere anche lui; e poi, via, a braccetto tutti due.

Cose vecchie. Ma a ricordarle, che tristezza. Cari tempi! Caro Pozza!

❦

Dunque gli impiegati dello Stato hanno attuato — o, almeno, mentre scrivo, stanno attuando — quello sciopero ipocrita e malvagio che si chiama ostruzionismo. Vedremo che cosa farà il Governo. Certo i.... rivoltosi costituiscono una massa enorme, pesante. Traggono dal loro numero una ardita sicurezza. Se lo Stato non prende dei provvedimenti energici per impedire che basti essere in molti per disporre del tesoro e della pace del paese, floridi e ridenti giorni ci si preparano! Convien dire subito che gli ostruzionisti d'oggi vivono, per lo più, in condizioni di serio disagio. Se si pensa a quello che costa oggi, non dico un pezzo di pane, ma una cipolla o una ciliegia, non c'è da meravigliarsi se le famiglie degli impiegati vivono la più pallida e squallida vita che si possa dare. Muove, per esempio, a sdegno il trattamento fatto agli insegnanti. Lo Stato compensa il loro nobilissimo lavoro, come i privati non oserebbero pagare il più vile. Ma che essi si associno — e non so se lo faranno — all'ostruzionismo, o, peggio, decidano lo sciopero, non è ammissibile. Ci sarebbe troppa contraddizione tra la disciplina morale che devono insegnare, e la clamorosa indisciplina alla quale si abbandonerebbero. Capisco bene che essi possono opporre potenti ragioni. Non saprei dire per quali altre più austere vie potrebbero giungere ai sacrosanti miglioramenti che reclamano. Ma questo è certo: che gli insegnanti non devono, neanche se siano dalla parte del più limpido diritto, dare un cattivo esempio.

D'altra parte — e qui escludo gli insegnanti — questo sistema di credere che basti prepotere con minaccie o guasti al meccanismo dell'organizzazione statale, per cavar denaro dal muro che non ne ha, è folle. Tutti sanno le condizioni del paese; tutti sanno le difficoltà tra le quali si dibatte. Il problema, come fu chiaramente detto, è complesso. Bisogna diminuire il numero degli impiegati. Molti di quelli che oggi vociano di più, non rendono niente, e, con la loro presenza, impediscono che lo Stato pretenda che tutti gli altri, gli abili, i ben disposti, i lavoratori tenaci, diano tutto il frutto che potrebbero.

Almeno, questa folla di impiegati inutili, rendessero più precisi, più pronti i pubblici servizî! Ma noi sappiamo che *pezo de cussì no la podarave andar!* E i cittadini, oberati di tasse, per quanto riconoscano che sarebbe giusto che, in ogni casa, bollisse in pentola quel tal pollo di Enrico IV, ó, per lo meno, un buon pezzo di modesto manzo, sentono che c'è una certa ironia nel fatto che il bilancio debba esser gravato da nuovi oneri insostenibili, per compensare i silenzi o le sgarbatezze delle telefoniste, e il pessimo servizio postale, e tutte le mortificazioni che ricevono quando s'affacciano agli sportelli degli Uffici Statali per cercare un atto, un documento, del quale farebbero senza volentieri, ma che la legge richiede severamente da loro. La burocrazia pone tali impacci a ogni nostra attività, ci amareggia con tale beffarda e altezzosa indifferenza dieci volte al giorno, ci tratta da servi in siffatto modo, che noi abbiamo perduto ogni fiducia in essa. La consideriamo, non una manifestazione utile della vita del paese — che poi siamo noi — ma una tirannide davanti alla quale bisogna chinare il capo tra disperati e rassegnati.

Vediamo ora come questi impiegati si indignano perchè il Governo applica i loro metodi: non risponde, o proroga le risposte e le decisioni. Essi, però, hanno il modo di insorgere. Ma se noi — quando una cara telefonista, se la informiamo che abbiamo chiamato venticinque o trenta volte prima d'avere una risposta, ci risponde: «Oh! guarda!» e passa via; se noi, dico, ci lasciassimo scappare una mezza parola di sdegno, o ci permettessimo di darle l'indirizzo di quel vasto appartamento, ottimamente riscaldato, del quale è proprietario Belzebù, sentiremmo parole di fierissimo rimprovero; e, per quel giorno, le venticinque chiamate al telefono non avrebbero altro seguito che il cupo silenzio della tomba. *Nobiluomo Vidal.*

IL VIAGGIO DEL RE IN SARDEGNA.



Arrivo del Re ad Oristano. *(Fot. Denti.)*



Il Re davanti alla Casa di Garibaldi a Caprera.
Donna Rosa Garibaldi, Amm. Sechi. Dietro al Re, il cav. Puxeddu, Sindaco de La Maddalena. *(Fot. M. A. Contini.)*

LA CAROVANA DEL "TOURING" IN SARDEGNA.



Una sosta sotto un arco campestre di trionfo lungo il percorso.



La mattanza dei tonni, all'Isola di Piana.

La Sardegna, ricca di bellezze naturali, di caratteri etnografici e storici, poco frequentata, poco nota — in ragione di quanto dovrebbe esserlo — agl'italiani, è stata visitata nella seconda quindicina di maggio da una numerosa carovana formata dal Turing Club, e della quale facevano parte studiosi, industriali, commercianti, studenti: la comitiva «continentale» fu ricevuta in tutti i centri di vita dell'isola, come nelle campagne, nelle zone industriali e minerarie con viva simpatia, e potè farsi un'idea abbastanza completa delle varie ed interessanti forme di vita, di attività e di progresso che caratterizzano le forti, fiere e simpatiche popolazioni sarde, di cui Grazia Deledda è l'incomparabile interprete letteraria e Blasi il fedele ed espressivo pittore. Quasi contemporaneamente alla comitiva del Turing, arrivò nell'isola, la mattina della domenica 22 maggio, il Re, partito il giorno innanzi da Roma, sul *Duilio* che lo condusse a Cagliari. Qui e in tutta l'isola le accoglienze al Sovrano furono entusiastiche, la Sardegna sfoggiò tutti i suoi costumi, tutti i suoi colori più belli, tutto il suo tipico tradizionalismo. Il Re, in automobile, accompagnato dal ministro della marina, ammiraglio Sechi, dal ministro della Real Casa, com. Mattioli Pasqualini, visitò tutta l'isola da Cagliari a Sassari, si internò nel paese, visitò foreste, cave, miniere, e a Monteconi fu accompagnato in mezzo agli operai minatori dal nuovo deputato socialista, Corsi, che è stato invitato a dare spiegazioni di questo suo gesto alla direzione del partito. Il Re partì il 27 acclamatissimo, visitò la tomba di Garibaldi a Caprera poi andò a sbarcare a Napoli.



Tipi e costumi di Fonni.



La piazza di Fonni.



Ingresso della carovana a Iglesias.

LA CAROVANA DEL "TOURING„ IN SARDEGNA.

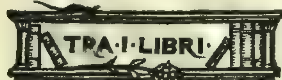
(Fotografie A. Contini.)



La visita a Caprera: I gitanti intorno al busto di Garibaldi. (× Donna Francesca, ved. di Garibaldi.)



La visita a Caprera: Alla tomba di Garibaldi. (Donna Francesca Armosino, vedova dell'Eroe, e Donna Rosa, figlia di Ricciotti Garibaldi.)



Uomini e folle di guerra,

saggi di Angelo Gatti.[1]

Noi abbiamo, della guerra dalla quale siamo usciti, una visione grandiosa e confusa. Dalla enormità della convulsione che ha scosso il mondo, emergono dei nomi; quei nomi evocano davanti al nostro pensiero degli uomini mal conosciuti, ai quali prestiamo una psicologia di maniera, quale ci indussero a immaginarla o gli entusiasmi ribollenti o gli odii impetuosi. Angelo Gatti, con la precisione dello storico, e con la fresca virtù creatrice dell'artista, ci illumina e ci precisa alcune delle figure principali della guerra; figure italiane e figure straniere. Il libro che porta il titolo: *Uomini e folle di guerra*, è tra i più limpidi e vivi e ricchi di idee e di notizie che siano usciti intorno alla grande conflagrazione. Contribuisce a chiarirla in molti particolari di principalissima importanza. Ci conduce in presenza di Cadorna, di Capello, di Badoglio, di Falkenhayn, di Ludendorff, di Foch, del generale Wilson, di Weygand, di Bliss e d'altri numerosissimi; e ci descrive il loro spirito e il loro viso, il loro linguaggio e il loro gesto; ce li mostra nelle grandi scene della tragedia, nei momenti in cui tutta la loro anima si doveva rivelare, perchè l'ansia, la fierissima necessità delle risoluzioni pronte, l'esacerbazione delle volontà urtanti contro ostacoli materiali o tenaci opposizioni, dovevano trarli dall'ordine spirituale della vita quotidiana. Non c'è, in questo libro, una parola che non sia documentata, o da prove ignorate, o da una originale e logica e persuasiva interpretazione di note prove; ma la materia fredda dello storico si ricompone entro il cervello e l'anima dello scrittore in vita, in fatto visivo, con una prontezza e una bellezza straordinarie.

Il libro si apre con magnifici saggi — che fanno pensare al Macaulay — su Napoleone, su Vittorio Emanuele soldato, sulla crisi d'anima che, nel '60, dopo la spedizione di Sicilia, attraversò e superò Garibaldi, su Cavour ministro della guerra, ecc. Non mi fermerò a parlare di questi studi che sono piccoli capolavori di indagine psicologica, nei quali la dottrina e il sentimento umano collaborano con una concordia squisitamente integratrice. La materia più recente, più appassionatamente nostra ci spinge verso la seconda parte del volume. Ci sono qui pagine che affascinano. Per conto mio ho letto e riletto il saggio intitolato *L'invasione austriaca del Trentino*. Il Gatti ha raccolto la narrazione di questa invasione dalle labbra stesse del generale Cadorna. Il dramma ha per istorico il suo protagonista. In una sera del gennaio del 1918, a Versailles, dopo la mensa, si trovavano riuniti in una saletta della Missione Italiana gli otto ufficiali italiani che questa missione componevano. Con essi era il generale Cadorna. Uno dei presenti ricordò le ansie del maggio 1916, quando pareva che gli austriaci, traboccando dai monti del Trentino, dovessero rovesciarsi su Vicenza e nella pianura veneta. Il generale, che del passato poco parlava, disse: «Io non fui mai tranquillo come allora. Quelli che mi stanno vicino lo sanno». Il Gatti ci descrive il Cadorna, in quel momento, con tocchi di mirabile efficacia: «La luce delle lampade sospese gli illuminava violentemente la grossa testa, con la fronte e l'occipite a bozze prominenti, dove le vene spiccavano turgide fra rari capelli bianchi. I lineamenti rudi, tagliati alla brava, disarmonici, risaltavano potentemente nelle ombre fonde che la luce piovente scavava intorno ad essi, e s'appoggiavano con forza sulle mascelle quadrate. Il collo era muscoloso, il petto largo, il busto lungo, le gambe robuste e un poco arcuate. Il passo era pesante e possente, il gesto fermo ed ampio». L'uomo non potrebbe essere modellato con più esattezza. Questo è veramente il Cadorna che abbiamo veduto, quando, a dire «il Capo», ci si sentiva pieni di sicurezza e di ammirazione. Questo è veramente il Cadorna che, con tanta nobiltà, tacque quando più feroci si scatenavano gli astii contro di lui, il condottiero al quale la giustizia del tempo va ridando l'alta fama che merita.

Presentato così, con tanta artistica verità, le sue parole, ridette dallo scrittore, hanno ancora la grave e patetica drammaticità che dovettero avere in quell'ora, dopo Caporetto, in terra straniera. Non c'è bisogno di accorgimenti o di lenocinii, perchè questa scena, e le parole di questa scena, raggiungano una bellezza severa. Non un accento rivelatore della vasta commozione dello spirito del narratore ne altera la grandiosa semplicità. Ma il ricordo della passione, allora recente, di quell'uomo, e il sereno disinteresse del suo racconto, a quel modo per il quale gli angosciosi, e poi gloriosi, avvenimenti di quei giorni sono mostrati attraverso il pensiero e l'anima del Cadorna, dànno a queste pagine un ardente interesse.

Su altre pagine di eguale valore e originalità, mi piace soffermarmi. Sono le più numerose del libro, e quelle che amo di più. Bisogna, per esempio, leggere il saggio intitolato: *Col Cadorna a Versailles*, che chiude il libro. Esso ci fa assistere alle sedute del Consiglio di guerra interalleato. Il Gatti vi partecipò, come addetto alla Missione italiana. Osservatore acuto, nulla si lasciò sfuggire di quello che avvenne in quei giorni tra i rappresentanti militari dei popoli dell'Intesa. Mondo vario e pittoresco. Talvolta interveniva il Foch, «brusco, rude, e semplice. Ascoltava poco quello che dicevano gli altri: continuava ostinatamente tra sè e sè un suo ragionamento: e a mezzo il discorso dell'interlocutore, puntandogli addosso i vivacissimi occhi e facendo sussultare i grossi baffi come cespugli sotto la raffica, prorompeva in un «Non, taisez vous!» che sbalordiva il parlatore.» C'era il generale Weygand, «acutissimo, arguto, elegante parlatore, logico, stringente e persuasivo, e garbatissima persona». C'era, a rappresentare gli americani, il generale Bliss. «Il generale Weygand, in pieno consiglio di guerra, ripetendo le parole del Bliss, le commentava sempre così: «Ces considérations pleines de sagesse». E il Bliss ringraziava, e «alla fine di ogni discussione si alzava un poco sulla sedia, e pronunciava lentamente: «Molto bene. Quanto denaro occorre dunque per ciò?» Per l'Inghilterra c'era il generale Wilson, «un lungo uomo dinoccolato, che non stava mai fermo con le braccia e con le gambe». Era d'una «dolce e granitica ostinazione».


ANGELO GATTI.

Egli lasciava sempre dire, pareva che approvasse le idee e le considerazioni degli altri; ma poi: «faceva placidamente l'obiezione che rimetteva tutto in discussione.» Quando il sottilissimo ragionatore Weygand aveva finito di parlare, si sentiva dire: «Mais, mon petit Weygand, écoutez donc.» Sono tutti questi, e tanti altri, profili e scorci rapidissimi, di una vivacità gustosissima. Ma siffatti personaggi non sono disegnati così, per il solo gusto di darci una serie deliziosa di ritratti. No, essi sono introdotti, così veri, così precisi, così varii, nell'azione; e quest'azione è quella che, dopo il 17, preparò la riscossa e la vittoria dell'Intesa. I problemi che si agitarono in quei giorni, sono coloriti attraverso gli spiriti nazionali degli uomini che li dovevano dibattere. Spesso, dopo una battuta o comica o tragica di dialogo, il Gatti si eleva a considerazioni d'indole generale, pacate e profonde, maturate in lui dalla sua grande coltura militare e storica, dalla sua intelligenza politica, della sua rara conoscenza del cuore umano e dei moti delle folle. Talora, anche, riprende il suo stato d'animo di quei giorni tristi di recenti sventure, ricchi di fede generosa. Ed allora, con la dignità che si conviene allo storico, ma con la purezza del suo dolore d'italiano, ricrea l'atmosfera quasi religiosa di attesa che circondò quegli uomini. Sicchè al quadro non manca nulla; nè l'evidenza esteriore, nè il clima storico, nè la ricostruzione dei fatti; neanche il peso delle cose non dette, ma spiritualmente attive ed efficienti.

Ma io non posso descrivere saggio per saggio; e mi sarebbe piacevole farlo. Mi auguro che siano molti i lettori delle superbe pagine dedicate a Ludendorff. Il più acuto e sicuro degli autori drammatici rare volte riuscì a trarre, da un materiale scrupolosamente raccolto, una figura così saldamente piantata sui suoi piedi, e tutta indagata, e, in linee sicure, descritta e delineata. Il Gatti ha il dono di dipingere gli uomini, non componendo degli immobili ritratti, ma mostrandoceli in azione; sicchè ogni progresso dell'azione è, anche, un progresso della rappresentazione. Accanto alla nitidezza dei tratti personali, la copia delle idee generali: perciò intorno ad ogni figura si dilatano i profili del suo mondo; e la storia è avvivata anche della critica.

Da questo punto di vista sono di una importanza eccezionale lo studio acuto e imparziale sul piano di guerra di Cadorna, la rivendicazione, al Cadorna stesso, della resistenza del Piave, e, agli italiani, della vittoria; e sopratutto il capitolo intitolato *Fra le cause strategiche di Caporetto*. Fra queste cause è descritto il dramma di tre cervelli che non giunsero ad accordarsi; e i protagonisti di questo dramma, il Cadorna, il Capello, il Badoglio, sono disegnati con la consueta arte robusta e delicata. Vorrei citar qui ancora una volta il Gatti, se non temessi di soverchiare i limiti prefissi a questo articolo. Ignaro dell'arte di guerra, ciò che mi commuove di più, è, anche qui, come sempre, la evidenza della descrizione degli uomini. Rivedo fisicamente e moralmente il generale Capello, «dal corpo massiccio, la testa grossa sul collo taurino; uomo di energia spietata, naturale o voluta.... dal pensiero fervidissimo e dalla parola veemente;... uricemico insonne, tutta la notte attaccato al telefono a tener desti i suoi subordinati.» Rivedo, quale lo intravvidi un giorno, durante un'azione, il generale Badoglio, dalla «ferrea salute, la calma, la pazienza, l'apparente bonarietà, che, dice il Gatti, nasconde la grande abilità di trattare a proprio vantaggio gli uomini e le cose quotidiane.» Eccoli questi uomini, non più per noi nomi soltanto, ma personaggi noti e visti con nettezza, eccoli in quei terribili giorni, con la loro passione, le loro idee, le loro tenaci volontà. E intorno ad essi la folla dei soldati si addensa, e crescono gli avvenimenti, il loro pensiero si fa, a poco a poco, azione.

C'è nella narrazione dei fatti quasi il moto della realtà che diviene sotto i nostri occhi, e, ancora, una misteriosa potenza di inatteso, che si svela tragicamente a poco a poco. E la storia è, in questo modo, vita.

Insomma, questo di Angelo Gatti è un libro che bisogna leggere; per l'avidità di sapere che abbiamo tutti, e per il piacere che dà un'arte schietta, una prosa agile limpidissima e serena.

Renato Simoni.

[1] Angelo Gatti, *Uomini e folle di guerra*. Milano, Treves, L. 20.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



R. Villani. — *Lunetta.*

LA PRIMA ESPOSIZIONE BIENNALE DI BELLE ARTI A ROMA.

Per una federazione delle Mostre d'arte in Italia. - Difetti e lacune della prima biennale romana. - Scopi e risultati di una Mostra del Cinquantenario. - Tendenze e scuole pittoriche giudicate dalle «retrospettive» di Roma. - G. Fattori e i moderni pittori di guerra. - I napoletani dell'ultimo quarto di secolo. - Segantini e Previati. - I divisionisti e il loro equivoco. - Un isolato: Luigi Galli. - Giovani e vecchi pittori. - La scultura. - L'architettura e l'arte rustica. - Bianco e nero.

A costo di ripetermi (siamo sinceri, proprio per ripetermi) e con la volontà di ribadire ben fisso un mio chiodo, voglio riaffermare prima di tutto e sopra tutto che questo spuntare (non fiorire) di grandi esposizioni annuali e biennali è degno più di critica che di incoraggiamento. Le iniziative che gareggiano con quella tradizionale veneziana se pure non siano imitazioni finora scarsamente caratteristiche e discutibilmente necessarie, è certo che organizzate in concorrenza l'una dell'altra, non giovano ai fini materiali nè ai fini morali dell'arte.

Premetto che a me, non veneziano e non veneto, l'accusa di campanilismo può esser risparmiata: ma io difendo la Biennale di Venezia e insisto a sostenere che se non si vuol anemizzare quella iniziativa e le consimili sorte sul suo modello bisogna per lo meno accordarle, diciamo la parola: *federarle;* e non farne una libera competizione dove gli artisti, le opere, le «retrospettive» le «trovate geniali» son disputate a colpi di abilità e di biglietti di banca e di favori comunali e governativi.



G. Toma. — *Ritratto.*

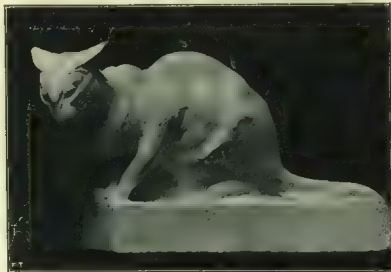
Si aggiungano le mostre regionali, provinciali, centenarie, di scuola, a dar spettacolo più di povertà che di ricchezza in un paese che si avvia con qualche stento e qualche revolverata all'unità e alla concordia nazionale; si pensi alle molte *case di vendita d'arte* dove l'iniziativa privata e la speculazione sono ottime guide e si dica se io ho molto torto.

Il periodo biennale, alla ingenua mente dei fondatori sembrava il termine necessario e sufficiente per creare il capolavoro: ora, posta la necessità assiomatica di esser presente a tutte le manifestazioni nazionali e internazionali, gli artisti meno coscienziosi si videro costretti a far capolavori in un anno, in sei mesi, e quelli più coscienziosi a far circolare le stesse opere da Milano a Venezia, da Venezia a Roma, da Roma a Torino; le retrospettive son ridotte a pescar soccorsi nei musei, indegnissima usanza che toglie per parecchi mesi le opere ai luoghi di loro destinazione e le espone ai pericoli e ai guasti dei viaggi, dei furti, degli incendi e via via.

Per esser più preciso dirò che figurano alla biennale romana opere di moderni già viste nelle esposizioni italiane del dopo guerra; per esempio di Previati, Pelizza, Fornara, Egger Lienz, Ferraguti-Visconti, Pellini, Wildt, Morbelli, Grubicy, Graziosi, Cinotti, Bresciani, Nodari Pesenti, Boccioni, Bonzagni, Guido Marussig, Malerba, Selva, Morbelli, Canonica, G. Chini,



Guido Calori. — *Armonie* (bronzo).



Alfredo Biagini. — *Gatto del Senegal.*



† Giovanni Fattori. — *Marcatura dei puledri.*

F. Carena, B. Longoni, P. Sala, A. D'Andrea. E poco giova agli artisti e all'esposizione ripetere qui una mostra individuale di Carlo Fornara (come a Venezia nel 1914), una mostra individuale di Plinio Nomellini (come a Venezia nel 1920).

E in tema di retrospettive, si doveva esser più guardinghi nel ricomporre l'opera di autori come Gigante, Toma, Palizzi, Galli, Lega, Morelli, già rappresentati nei Musei e proprio nei Musei di Roma; senza contare che le retrospettive finiscono con lo schiacciare l'opera dei giovani e trasformano le esposizioni in veri e propri Musei ambulanti e provvisori. Avremmo preferito che una mostra del *Cinquantenario*, volendo celebrare non solo un anniversario politico, ma anche un mezzo secolo di arte italiana, avesse raccolto poche opere di quanti maestri e di quante scuole in un periodo di transizione e di crisi terribile come quello che seguì la liberazione, seppero affermare la nobiltà tradizionale e l'inestinguibile vita dell'arte



M. Dudovich. — *Ritratto.*

italiana in confronto a quelle vigorosissime dei paesi d'oltralpe.

In realtà questa prima biennale romana risente d'improvvisazione e rivela dalle incrinature le infinite difficoltà attraverso le quali Rodolfo Villani, attivissimo segretario, seppe pure portarla a termine e ordinarla con molto decoro e con intelligenza.

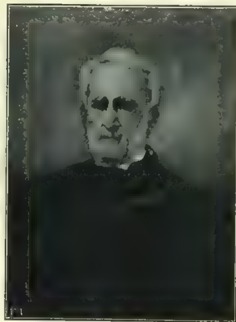
Anche così, con la sua scelta sommaria, la prima biennale offre la possibilità di esaminare in sintesi e di rintracciare fra le opere più recenti e più vecchie le tendenze o le correnti dell'arte pittorica nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Giovanni Costa (1826-1905) e Giovanni Fattori rappresentano in modo deciso una corrente verista-realista che si riattacca,



E. Alciati. — *Ritratto.*

per taluni modi del primo al Corot, e per talune predilezioni del secondo, agli impressionisti francesi. Il Costa è più disuguale; se nel grande quadro di ambiente: *Ad Fontem Aricinum* (1896) o nella *Leda* è manierato e insincero, il piccolo quadro *Donne che asciugano il granturco sulla piazza dell'Ariccia* è degno di un maestro grandissimo: ivi la composizione, i piani, il movimento delle figure, il brillante del colore lo fanno più mirabile dello stesso Fattori. Il Fattori ha tutto nella propria opera per non piacere al grosso pubblico: il soggetto, la trattazione, la sincerità. La sua parentela spirituale lo lega alla letteratura così scabra del Tozzi o alla rusticità del Fucini.

I suoi butteri maremmani, quella campagna selvatica, di un'aridità quasi tragica, i tipi rudi e violenti, i colori opachi non attirano l'attenzione delle masse. Vedete la *Marcatura dei puledri:* tutto un movimento incalzante di groppe e di zampe, un polverio di scalpiti e di galoppi precisati da un disegno virtuoso e vigorosamente contornato: nel quale tutti i particolari hanno un'importanza e un'evidenza; da un lato concorrendo a dar la sensazione di ribellione dei cavalli e, dall'altro, significando la tenacia ostinata degli uomini furibondi e feroci come centauri. Anche più tragico *Lo staffato;* cielo bigiognolo di primavera timida e velata, uno stradone appena incorniciato da due sfumature verdi d'erba e da un inseguirsi di paracarri e tutta la campagna fredda, come percorsa dallo spavento di quel cavallo adombrato che si trascina dietro sul terreno un soldato dissellato impigliatosi con il malleolo nella staffa, e invano annaspante con le mani sanguinanti fra gli sterpi e sulle pietre.



L. Galli. - *Ritratto del princ. Torlonia.*

Bisogna vedere con che superbo sdegno dell'«eroico» facile, e del volgare coreografico Fattori ha raffigurato *La battaglia della Madonna della Scoperta.* Soltanto Stendhal con le pagine su Waterloo seppe ottenere tanta drammaticità con mezzi così sobrii: una campagna brulla sotto un cielo ventoso e livido: l'infuriare della mischia presso la chiesetta annegata dalla fumacéa

degli scoppi contrasta con la calma delle retrovie, con l'indifferenza degli uomini di rincalzo che avanzano meccanicamente, al passo, andando verso la strage. Nè un pennacchio, nè un gesto epico: il cavallo che s'impenna, il soldato che accorcia una staffa e il tamburino fulminato a mezzo il rullo e caduto bocconi.... A questa sobrietà dovrebbero ispirarsi i moderni pittori di battaglia per riuscire efficaci: in tre sale della biennale, per esempio, G. B. Costantini ha riunito una quarantina di va-



EDOARDO RUBINO. — *Ritratto.*

Anche dove Filippo e Giuseppe Palizzi fanno soggetto della loro opera, il paesaggio o gli animali (*Ritorno a l'ovile, Lepri, Capre e pastori)* vi aggiungono, con la loro personalità una festa di colori e di luci, un brillante di riflessi e di chiaroscuri, una composizione ben nascosta ma accuratissima che Fattori sdegnava. E su questi meridionali talora enfatici e facili si impone il nostro Delleani che si afferma con pochi piccoli paesaggi molto meglio che con alcuni grandi quadri già nelle pi-



AMLETO CATALDI. — *Portatrice d'acqua.*



E. LUPPI. — *Pietà* (particolare).

ste tele che vorrebbero essere l'evocazione pittorica del ciclo della guerra europea. I suoi quadri risentono di una sommaria idealizzazione cartellonistica e nell'ispirazione influenze di Böcklin, Sattler, De Groux; ma soprattutto tradiscono la loro concezione e la loro letterarietà lungi dal vero. La guerra anche nei suoi aspetti più tragici aveva tutt'altra apparenza (lo chieda l'autore ai combattenti) e il tormento era più spaventoso ma meno coreografico. Qui si sente un desiderio polemico pacifista: e *trovate* come la Morte che affila la falce, invisibile ai generali che preparano il piano di attacco, o come *la madre* che salda la bombarda destinata al massacro, o come la spada roteante dell'ufficiale mentre ordina la fucilazione, sono più curiose che geniali. La loro efficacia va perduta perchè esasperata, l'abilità indiscutibile e la coraggiosa intelligenza del pittore rivelano troppo frequentemente il giuoco e irritano invece di commuovere.

Più vicine alla realtà, e però, più efficaci nella loro effimera notazione, sono, in un altra sala, le impressioni di guerra dipinte da Rodolfo Villani durante la sua permanenza alla terza armata. Ma nessuno dei due, nè il Costantini nè il Villani, videro e segnarono la guerra con occhio così profondo e attento come il Fattori.

Accanto a lui anche i suoi contemporanei, riuniti nella *Mostra Retrospettiva Napoletana:* Cammarano, Gigante, Toma, Rossano, Dalbono, rappresentano pittoricamente la vita: ma, pur partendo dall'ispirazione diretta dal vero, lo alterano per la composizione di un quadro storico, con effetti nettamente romantici come la *Sanfelice* di Toma, *Le cieche,* o drammatici come *Cesare Borgia a Capua, Otello e Desdemona, I profughi di Aquileia* di Domenico Morelli, o aneddotici e illustrativi come la squisita *Piazza San Marco* di Michele Cammarano, *Mergellina, Canzone Nova, Mercato* di Edoardo Dalbono.

nacoteche: opera con un impressionismo tutto suo raccogliendo sensazioni di paesaggio finissime e delicatissime che in « Rotterdam, Torino, Copenaghen » toccano il capolavoro. Più nota; ma superata, la virtuosità del *Macello* che non eclissa il *Bue squartato* di Rembrandt. Veramente, per chi volesse seguire nella storia dell'arte italiana del secolo diciannovesimo le principali tendenze, il punto critico di netta separazione dovrebbe essere «il vero»; e vedere quali artisti si son forzati di realizzarlo puramente e semplicemente, e quali di idealizzarlo. Tipico il Segantini riunisce in sè e riassume l'urto



CARLO FORNARA. — *Ultimi pascoli.*

delle due correnti e i due tormenti: la preoccupazione dell'ideale e la potenza del reale. Alla Biennale romana lo ammirate con *Vacca all'abbeveratoio*, osservatore acutissimo e realissimo, con *Angelo della vita*, pensoso e simbolico trasformatore e idealizzatore del vero.

Tutto è decisamente sull'altra riva Gaetano Previati, da *Cleopatra* alla *Via Crucis*, è il poeta puro del mondo spirituale. L'epico delle battaglie come nel *Carroccio*, il religioso come nella *Via Crucis*, il romantico come nel *Viaggio nell'azzurro*, sono sintetizzati e riassunti da lui in quella pittura sprezzante della tradizione e delle comuni preoccupazioni formali.

Per le opere di Segantini e Previati la Biennale Romana dà anche saggio del divisionismo migliore, di quello cioè che non è fine a sè stesso ma il mezzo più spontaneo e più vicino all'emozione dell'artista. (E non è nemmeno facile discernere fin dove la scomposizione dei colori abbia giovato all'espressione artistica di questi che ne furono i più grandi interpreti).



Ercole Drei. — *Abbandono.*

Nella *Mostra complessiva dei divisionisti*, infatti, vediamo come troppo spesso il puntinismo sia divenuto un virtuosismo quasi meccanico che imbriglia e frena la fantasia invece di accrescerla ed arricchirla. Il problema luminoso è spessissimo ridotto a un giuoco di contro-luce dove un sole nascente o calante dà modo di risolvere una formula puramente ottica secondo l'insegnamento e l'esempio di Pelizza e Segantini: (C. Cressini, *Tramonto* - Sottocornola, *Tramonto* - L. Pasini, *Tramonto lombardo* - C. Prada, *Poesia vespertina* - G. Cinotti, *Contro luce* - A. Bresciani, *Sorge il sole*) e la personalità di ciascun artista si va uguagliando e attenuando appunto soffocata dalla unicità della tecnica. Nè giova a Gottardo Segantini e al Fornara di rimanere nel solco di Giovanni Segantini, nè a Benvenuto Benvenuti di seguire così da vicino V. Grubicy de Dragon, nè a Rossi Vanni *(Gesù, Madonna delle rose)* e A. G. Crema *(La parisina Malatesta)*, di imitare il misticismo o l'evocazione romantica di Gaetano Previati.

❦

A parte e rimesso giustamente in onore è Luigi Galli con una trentina di opere dove è curiosissimo ritrovare traccie e influenze infinite: di maestri classici come il Correggio, di francesi settecenteschi come Boucher, di italiani neoclassici come il Piccio, e di moderni come Cremona e Ranzoni e Lembach. Ma tutte queste maniere sono assimilate con perfetta coscienza e superate e fuse da una squisita perfezione nel trattare il nudo, da una sensibilità sottilissima che accarezza col pennello il mistero della bellezza femminile e la fa spasimare e fremere nervosamente. Si chè dalla provocante *Voluttà* dove una donna nuda vien meno accarezzandosi alla radice del piacere, fino alle diverse *Madonnine*, alla *Sacra Famiglia*, al *Cavaliere e la ninfa* è tutto un inno alla sensualità e al tormento della carne.

❦

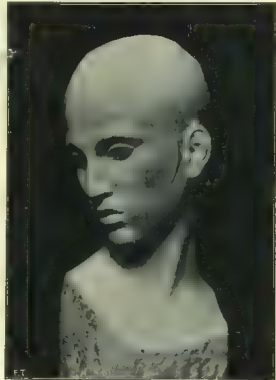
Fra questi artisti morti, (veramente scelti in una pleiade di minori, scomparsi senza traccia) e i moderni più giovani, quelli almeno che appaiono qui, c'è assai distanza. Si rivelano, nei nuovi, più pregi di tentativi che pregi di opere. La pittura ha, quasi sempre, perduto il suo contenuto ideale e spessissimo si è ridotta a una sensazione di colori o di forme, di valore soltanto decorativo: lo sforzo è più frequente dello studio e la presunzione maggiore dell'ingegno. La grettezza dell'ispirazione ha rimpicciolito lo scopo pittorico facendone oggetto le solite «bottiglie, i soliti carciofi, i mazzi d'asparagi» e via via i più comuni e freddi elementi della «natura morta»: dove concepire un paesaggio o comporre un ritratto con una ricerca di anima, sembrano tentativi audaci al sommo di ogni possibilità. Dove l'emulazione si riduce in una gara verso il brutto scambiato per vero, verso l'impotenza scambiata per ingenuità. Il «mestiere», (cioè: saper disegnare e saper dipingere) è dispregiato come la bellezza della donna onesta e la forza del facchino: e poichè alcuni mediocri pittori sono anche, per disgrazia, buoni scrittori, facili dialettici ed ottimi propagandisti, costruita una teoria o infatuatisi in un'eresia, non solo vi insistono; ma vogliono convertiti gli altri, e sviano forze buone di giovani illusi o sminuiscono quelle di artisti già fatti. Salvo mutar teoria ed eresia con la moda d'oltr'alpe e secondo le «scoperte» ch'essi fanno nei Musei: per le quali un anno è al vertice della loro ammirazione Gauguin, e l'anno dopo Cezanne, e poi Piero della Francesca o il Bronzino.

Mi piace ricordare, fra i maestri, Mancini, Irolli e Gola ch'erano però meglio rappresentati l'anno scorso alla Biennale Veneziana; Norberto Pazzini, al quale si sarebbe potuto accordare una piccola sala in luogo di disperdergli i quadri fra opere di carattere diverso che sopraffanno la sua delicatezza; Evangelina Alciati, Oppo, Tomassi, Monti, Bucci, Bosia con i migliori ritratti della Mostra, i vasti quadri di Tomaso Cascella e di Bosia, gli uni paesaggi trattati con un bel senso decorativo a dispetto del titolo, l'altro buona e modellata pittura di figure che non fa certo rimpiangere i successivi grandi pannelli dello stesso autore e che, purtroppo, è datato: 1914.

Dudovic con un *Ritratto*, Brunelleschi-



Nicola d'Antino. — *Testa di bimbo* (terracotta).



Nicola d'Antino. — *Adolescente* (marmo).

con *La moda* portano la loro cifra di eleganza decorativa e di sintetismo cartellonista, S. C. Ferro si dibatte in una ricerca esasperata del nuovo e ci offre una *Crocifissione*, nè religiosa nè tragica, legnosa nelle forme dei personaggi e stranamente composta, Emma Ciardi si ripete con i suoi quadri; e non tanto col soggetto (il divino settecento veneziano) quanto con i toni di colore che memori dei grigi del Guardi e degli argenti del Tiepolo son divenuti nella sua opera una facile ripetizione spesso fredda e stucchevole; anche Alfredo Protti con *Lo scrigno* e *Ragazza che dorme* conserva le sue belle qualità sempre in un'armonia di toni caldi, secondo un motivo di luci velate, e Giuseppe Mentessi è nel suo *Trittico* più letterario che mistico. Buona pittura di paese quella del Noci, di Flavio Bertelli. È interessanti in un paio di sale riserbate secondo l'uso francese alle *fauves*, le modernità geniali ma spesso artificiose e insincere: di Pizzirani, Levy Moses, Gigiotti Zanini, Lorenzo Viani, G. Fioresi, A. Soffici.



G. B. Costantini. — *Convalescenti.*

A fare preziosa la Mostra di scultura basterebbero: *Abbandono*, di E. Drei, una bella giovinezza ancora aderente in parte al marmo, (con qualche reminiscenza di Rodin) modellata con delicatezza squisita, cavata dal marmo in una posa nuova e interessantissima, la *Pietà*, di Ermenegildo Luppi, che alla modernità del Drei preferisce una sobrietà magra e sintetica donatelliana; anch'essa sagomata con nuovo equilibrio e concepita con una severità funebre, veramente cristiana. Il Luppi, che notammo per una sua bella testa all'ultima Biennale Veneziana, arriva al successo dopo un tenacissimo e sacrificato lavoro: qualcosa della sua sofferenza umana e del suo tormento d'artista ispirò questa deposizione perfettamente ortodossa dove la magrezza del Cristo e il dolore della Vergine sono stilizzati e segnati con un ascetismo puro. Amleto Cataldi e Nicola D'Antino confermano la buona fama che si sono acquistati nelle Mostre di Roma e di fuori. Guido Calori, eminentemente elegante e decorativo, ricorda con *La Cerbiatta* la maniera dell'Andreotti; Bugatti e Tofanari con diverso spirito e con diverso talento fanno certa piccola scultura animalista pur essa decorativa, e graziosa come le



La Mostra dell'Architettura.

targhette di Morbiducci e le maioliche di P. Biagini.

Alberti, Bazzaro, Barzaghi, Cifariello, Pellini, Zocchi, Barbella, Rubino sono all'altezza della loro fama ma sembrano definitivamente cristallizzati in una forma e quasi in una insensibilità artistica sorretta solo dall'abilità.

Fra i nomi nuovi citiamo come molto promettenti: Fausto Maria Natali, Eleuterio Riccardi.



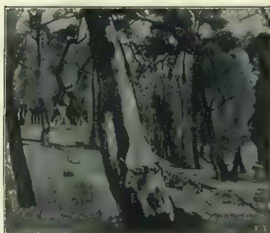
A. Bosia. — *Ritratto.*



C. E. Oppo. — *Ritratto.*



† Giovanni Costa. — *Autoritratto.*



Carlo Socrate. — *Paese.*

Attilio Selva con *Testina, Claudio, Sergio,* si fa perdonare tutto il Mestrovic raccolto in quell'*Enigma* già esposto e giudicato a Torino due anni fa.

❦

Poi vi sono una mostra d'architettura e una d'arte rustica, saggi piuttosto che realizzazioni vere e proprie di un programma. La sezione dell'architettura ordinata da A. Boari, G. Giovannoni, E. Negri, è ingombrata di plastici e progetti di edifici che si vedono poi tradotti nella realtà in Roma stessa, e raccoglie lavori come quelli di Vinaccia e Del Debbio, di carattere più pittorico che architettonico e anche progetti di lavori scartati in recenti concorsi. Se giova a farvi conoscere artisti come il D'Aronco, che lavorarono soprattutto all'estero e a presentarvi promettenti giovani come Muzio, Lancia, Ponti, Angelini, riesce nell'insieme di scarso interesse.

Quanto all'« arte rustica » essa non comprende che qualche saggio di arredamento distribuito più con gusto che con dottrina in tre salette da Giovannoni, Morpurgo e Piacentini dove sono accostati coperte della Calabria e della Campania, cassoni sardi, mobili scolpiti del Piemonte, fanali veneti, ceste abruzzesi e.... tappeti persiani.

❦

Ordinata invece, ricca e organica la sezione del bianco e nero che pure rispondendo cose note di Barbieri, Croatto, Guaccimanni, Guerrini, Magnavacca, Ugonia, completa e definisce la fisonomia di parecchi artisti, spiegando la parabola della loro attività e il determinarsi o il modificarsi della loro maniera. Noto qualche cosa nuova di Carbonati, di Di Giorgio, di Giannino Marchig, di Giovanni Costetti, di M. Cascella che rifà i giapponesi; e la bella serie di disegni di guerra di Francesco Nonni con buone rappresentazioni di vita e di verità malgrado qualche parentela formale con la *Ritirata serba* di Carpi.

Certo, il più completo sempre e il più aristocratico, dai fregi illustrativi dei poemi pascoliani e dannunziani fino alle più originali e più grandi silografie: *L'arciere, La deposizione, Dante,* appare anche a questa mostra Adolfo De-Carolis. Si nota sempre nella sua opera, (che ha anche il merito di aver arricchito in Italia l'arte del libro e di aver iniziato parecchi giovani ai segreti dell'incisione in legno), unità di stile, freschezza d'ispirazione, precisione tecnica della mano che non subirono i traviamenti della moda e l'influenza degli anni, anzi si fortificarono e fissarono senza perdere la loro spontaneità primitiva e la loro originalità. E l'austero *Dante* ben nacque dalla mano e dal pensiero dell'artista tenace e solitario come un antico che da anni lavora nel palazzo bolognese a fissare i fantasmi di quella gloria comunale.

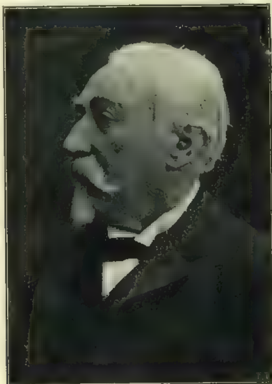
Raffaele Calzini.



Pietro Canonica. — *Cristo* (marmo).

NECROLOGIO.

▬ A Pons è morto il 25 maggio, ad 86 anni, *Emilio Combes*, medico, già seminarista e prete, datosi alla politica e divenuto in Francia il più acceso interprete delle idee radicali anticlericali. Senatore da quarant'anni, divenne capo gruppo, e nel 1902 Waldeck-Rousseau gli cedette la presidenza del Consiglio, che tenne fino al 1905. La Francia ebbe allora il «combismo», la rottura col Vaticano, e la «separazione» della Chiesa dallo Stato furono decretati, il presidente Loubet fece il viaggio a Roma senza visitare il Papa; poi Combes e il «combismo» svanirono, e Combes è morto proprio nel giorno in cui a Roma il nuovo ambasciatore francese Jonnart ha presentate a Benedetto XV le credenziali a nome della Francia.



† Emilio Combes.



† Francesco Pozza,
Direttore-Proprietario del «Guerin Meschino».

▬ A Parigi, dove risiedeva come ministro plenipotenziario, è morto l'ex-presidente dei ministri della Jugoslavia, *Milenko Vesnic*: fu uno dei firmatari del trattato di Rapallo che stabilì la pace fra l'Italia e i serbi; ed è di essi il secondo che muore, dopo Stojanovich.

▬ A Pavia, a soli 45 anni, il prof. *Carlo Moreschi*, eminente professore di clinica medica e di immunoterapia, distintosi nelle Università di Sassari, poi di Messina e noto come scienziato anche all'estero; collaboratore dei professori Ascoli e Devoto, coi quali fondò il giornale di medicina sociale *Il Lavoro*. Nello scorso anno fondò col prof. Ferrata un archivio di ematologia e sierologia importantissimo.

▬ A Monteleone Calabro — dove era nato il 22 aprile 1842 — è morto il vecchio patriotta *Pasquale Cordopatri*. Fu deputato di sinistra dal '76 all' 80 e dal 1882 al 1890; poi il 20 novembre 1891 fu nominato senatore.

▬ Del compianto amico e collega *Francesco Pozza*, dicemmo nel numero scorso, e in questo ne parla il *Nobiluomo Vidal* negl'*Intermezzi*. Qui ne diamo il ritratto.



† Milenko Vesnic.

L'AMBASCIATORE ROLANDI RICCI A BORDO DEL "DUCA D'AOSTA" DELLA N. G. I.



Questa fotografia rappresenta il nostro Ambasciatore Rolandi Ricci fra gli ufficiali del «Duca d'Aosta» della Navigazione Generale Italiana.
Da sinistra a destra: Cap. Porzio; capo macchinista Rolla; cap. Saglietto; Regio Commissario Milone; Amb Rolandi Ricci; Cap. Schiaffino comandante del «Duca d'Aosta»; cap. Ghersi; il figlio dell'ambasciatore; cap. Ruspini; dott. Vanasco; dott. De Filippi. — In alto: Cap. Silvestri e cap. Schiaffino.



Il comm. Montalcini, segr. gen. della Camera dei Deputati, e il comm. Alberti, capo dell'Ufficio di Segreteria, ricevono i documenti elettorali.



L'ufficio della Giunta delle elezioni dove si controllano i risultati delle votazioni.

ANSIOSE DOMANDE AI NUOVI DEPUTATI.

Eccoci alla riapertura della nuova Camera. Se dalle elezioni ad oggi avesse funzionato un totalizzatore le scommesse in tutto il Regno sarebbero state copiose tanto è gonfia l'aspettazione pubblica. Un totalizzatore funzionò a Milano per le elezioni: peccato che abbia cessato di esistere: avrebbe servito a documentare le opinioni che la gente si è fa sugli eletti. Il corpo elettorale è rigurgitante di quesiti ora curiosi, ora importanti. Comincia col chiedersi: — Come avverrà l'incontro fra Mussolini e Nitti? Si guarderanno in cagnesco? oppure non si guarderanno mai? I socialisti hanno promesso di uscire dall'aula quando entrerà Mussolini. Ma il capo dei fascisti ha promesso che darà tempo due ore ai socialisti per rientrare: «scaduto il termine, essi non rientreranno mai più». L'ha giurato il direttore del *Popolo d'Italia*. E allora i rossi usciranno? Rientreranno?

❦

Di fronte a queste incognite, il pubblico ha ragione di appassionarsi alla Camera, la quale, se nel passato parve una commedia, ora si presenta come un dramma, ma un dramma assai più interessante di quelli che fioriscono alle ribalte moderne perchè se davanti alle platee il primo atto lascia già intravvedere l'epilogo, in cospetto del paese la Camera italiana non consente fin d'ora di stabilire se la nuova legislatura sarà breve o lunga, sterile o feconda.

Anche Giolitti deve essere perplesso. Intanto che noi fantastichiamo, il Presidente sta scrivendo il suo discorso-programma. Egli, benchè solo nel suo gabinetto, deve vederlo e sentirlo popolato di fantasmi: i nuovi eletti. Ogni tanto cancella una frase, solleva la penna e gli occhi e cerca una soluzione, mentre una voce immaginaria glie la boccia con una interruzione tipo Barberis. Se *Cichin* non tuona più, il deplorevole costume d'interrompere rimane. Quasi quasi erano preferibili i vecchi avversari. Almeno di quelli erano note le risorse. Barberis tenne alta la sua fama di indomito rivoluzionario con una battuta «Abolite la guardia regia!», la quale gli fu attribuita per ischerzo dai resocontisti parlamentari durante una sonnifera seduta: solo più tardi egli la fece sua.

Ma ora la Camera pullula di agili giovani mastini, tanto acerbi, anzi, da non avere neppure il minimo d'età richiesto ai deputati. E i fanciulli-prodigio, fiori del fascismo, sono alla Camera i fanciulli terribili che Giolitti sente già strillare mentre inserisce nel suo discorso-programma il «vieni meco» verso i socialisti.

E se il «vieni meco» presidenziale procede verso i nazionalisti, ecco le rauche voci dei



Casse di schede e verbali giungono da ogni parte d'Italia alla Giunta delle elezioni.

reduci dalla millenaria repubblica di San Marino e dai cellulari: di quei tali che entrati in esilio o in cella per imputazione di delitto politico si son visti spalancare le porte con tanto di: — Passi, onorevole.

Oh, perchè non è entrato alla Camera Gandolfo Tertulliano che con Virgilio ha in comune le idealità bucoliche e la nativa terra mantovana? Egli avrebbe portato a Montecitorio la serenità agreste; in cospetto dei tumulti avrebbe urlato il suo «Virgiliamoci»: grido che i recenti comizi di Mantova udirono più volte. Ma Gandolfo Tertulliano non è oggi alla Camera perchè non hà fatto in tempo a prepararsi le schede. E l'assemblea nazionale perde in lui l'unico mite fra tanto infuriare di gruppi e sottogruppi.

Ora le complicazioni sono aumentate dall'esame di coscienza dei fascisti, i quali si dividono in autentici e in artefatti. Gli autentici per differenziarsi dagli altri dovrebbero applicarsi un distintivo con la scritta: «Guardatevi dalle contraffazioni».

❦

Peccato che Misiano sia fuggito. Già: è fuggito un'altra volta! Ma, in questa occasione, egli ha vellutato il gesto di legalità. Qualche amico deve avergli detto: — Se vai alla Camera, i fascisti ti mangiano. — Preferisco tornare in Patria — deve aver risposto lui.

— Come! Hai una Patria, tu?

— Sì: la Russia.

E in Russia Misiano è andato per impedire l'accoglimento del Partito Socialista in seno alla Terza Internazionale. Il pubblico, ignorantissimo sempre, ha riso. Esso non capisce l'importanza dell'iniziativa; gli sembra che restare dentro o fuori dalla Terza Internazionale sia, per un partito italiano e non russo, la stessa cosa. Misiano invece pensa: — Se vado in Russia resto deputato, se resto in Italia vàdo all'altro mondo.

❦

Per cui si può essere certi che lui non è collaborazionista. Ma per tutti gli altri 534 onorevoli è azzardata la stessa affermazione, per quanto ciascun gruppo dica al Governo: — Io vengo con te, purchè tu non mi metta in compagnia con gli altri gruppi.

Altre domande del pubblico: — Poichè Barberis e Zibordi non sono stati rieletti, la *bouvette* sarà soppressa? Abbo tornerà all'abolizione del colletto? I socialisti e i comunisti saranno due cose diverse? Gli uni attireranno gli altri, o gli altri attireranno gli uni? Oppure i gruppi rossi saliranno da due a quattro: anticollaborazionisti cronici, anticollaborazionisti temporanei, collaborazionisti prossimi, collaborazionisti immediati? Chi di essi porterà il garofano rosso e chi

no? Che cosa canteranno nei giorni allegri: l'inno dei lavoratori, o la bandiera rossa, o l'internazionale?

I fascisti hanno promesso di non attaccare per primi. Chi scaglierà la prima pietra, o il primo calamaio, o il primo pugno? Durante queste calamità il più autorevole presidente della Camera non potrebbe essere Virgilio Lancellotti, eletto del modenese, che ha al suo attivo nove anni di guerra al Messico? A un deputato odierno conviene meglio conoscere l'eloquenza o il pugilato? Tali le ansie odierne del gaio pubblico italiano.

OTELLO CAVARA.

I DOCUMENTI ELETTORALI
agli Uffici di Segreteria della Camera.

Nei pressi di Montecitorio hanno stazionato per diversi giorni dei carri di trasporto e dei *camions* carichi di grandi casse di abete bene inchiavardate recanti l'indirizzo a stampa: *Onorevole Segreteria della Camera dei Deputati*. Le casse contenevano i verbali, i ricorsi, le schede e altri documenti elettorali da sottoporsi alla Giunta delle elezioni.

Il lavoro di spoglio viene disimpegnato da squadre di impiegati della Segreteria della Camera, sotto la direzione del comm. C. Montalcini, segretario generale, e del comm. A. Alberti, capo della Segreteria, autori, fra altro, del prezioso volumetto «Guida pratica per le elezioni politiche», entrambi espertissimi nella materia. Sono stati esaminati finora oltre quarantamila verbali. Per questa legislatura abbiamo una novità: alcuni verbali sono redatti in tedesco e alcuni in islavo.

Agli uffici di Segreteria della Camera sono arrivati anche i manifesti elettorali di Bolzano e di Gorizia, stampati in due lingue.

Le casse dei documenti, dalle rispettive circoscrizioni arrivano a Roma scortate da agenti: la consegna viene fatta dai capi di cancelleria dei tribunali.

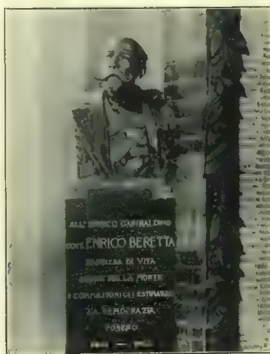
Il nostro fotografo è penetrato nel sacrario degli Uffici di Segreteria della Camera, trasportati per l'occasione nelle sale della Giunta delle elezioni, e ha colto alcuni gruppi e momenti più caratteristici di questi ambienti della Camera, in cui si svolge silenziosamente un importante e delicato lavoro.



Roma: L'inaugurazione di un cippo marmoreo a Leonida Bissolati nel cimitero di Roma, opera dello scultore Alfredo Angeloni.



Roma: Jonnart, ambasciatore di Francia presso il Vaticano, presenta le credenziali. *(Fotografia del cav. Felici.)*

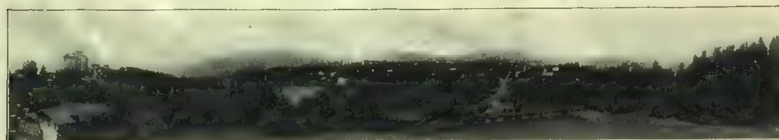


Il busto all'eroico garibaldino dottor Enrico Beretta, inaugurato nel cimitero Monumentale di Milano, il 26 maggio. *(Scultore Vedani).*



Roma: L'agitazione degli impiegati dello Stato. — Uno dei numerosi comizi all'Orto Botanico.

IL NUOVO ISTITUTO CLINICO DI VARESE.



Panorama dal parco.

Invitato dal mio vecchio amico (veramente vecchio sono io, non lui) l'egregio Dottor Antonio Riva, perchè visitassi la Casa di cura e di riposo che da poco tempo ha aperta in Varese, mi sono messo in treno un po' preoccupato dal fatto che avrei dovuto poi ripetere al mio egregio collega le solite frasi di ammirazione, di lode, di approvazione, di entusiasmo ecc., forse in contrasto con quelle manchevolezze che indubbiamente avrei dovute riscontrare durante la visita. E riandavo colla mente alle splendide Case di cure e di riposo, che esistono in Svizzera, in Danimarca, nella Svezia, le quali hanno raggiunto un tal grado di perfezione, da farmi seriamente dubitare che le nostre, nulla, o ben poco, avrebbero saputo presentare di seriamente paragonabile.

Giunto a Varese, la leggiadra cittadina che dista un'ora da Milano, e che è una delle più preziose perle della collana onde si adorna la nostra Lombardia, mi attendeva una carrozzella che in pochi minuti mi avrebbe trasportato alla *Quiete* (così si chiama la Casa), e nel brevissimo tragitto, mentre ammiravo lo splendido paesaggio, la conca di smeraldo lussureggiante di magnifico verde, colla vista del piccolo ma così grazioso lago in basso, e il panorama delle Alpi bianche sullo sfondo del cielo terso, e le colline degradanti verso l'immensa pianura lombarda, ho voluto seguire la mia vecchia abitudine di interrogare il vetturino, anche perchè dai semplici si riesce a strappare l'impressione più viva, più vera e più sincera! « Vedrà, mi disse l'automedonte, vedrà se non ho ragione di dire « che la *Quiete* è il più bel posto del mondo.... » semplicemente! Ma, eravamo giunti, e mi si affacciò alla vista, sul declivio della collina, uno splendido giardino percorso da un viale carrozzabile fiancheggiato da meravigliose piante annose e di alto fusto, al disotto tutta la vallata pianeggiante sino al lago e sulla collina due imponenti palazzi, la *Quiete* e l'annesso fabbricato per le cure cliniche. La visita durò a lungo e a mano a mano che si svolgeva, tutto quanto avevo già ammirato in case consimili all'estero, mi cadeva sotto gli occhi.

La *Quiete* non è una semplice Casa di cura e di riposo, è insieme una Clinica perfetta. L'ammalato è studiato con tutti i sistemi di ricerca diagnostica: vi sono gabinetti di chimica, radiologia, batteriologia, microscopia, ecc. ecc.; la diagnosi della malattia è stabilita scientificamente, l'ammalato assistito costantemente dai medici, e dalle infermiere diplomate, viene scrupolosamente sottoposto a tutte le cure prescrittegli e un grandioso padiglione (costruito su disegno dell'ing. Laveni di Milano) racchiude tutto quanto di moderno è stato acquisito alla scienza per le cure idriche ed elettriche.



Il lago di Varese dal giardino.

La cucina è accuratissima, la dietetica studiata nei minimi dettagli e pur attenendosi al regime imposto dalla cura, fornisce cibi sani e variati tanto che l'ammalato quasi non si accorge delle limitazioni che gli vengono imposte.

In pochi stabilimenti, anche esteri, ho potuto riscontrare una assistenza e una dietetica così accurata e scrupolosa!

Merito grande del mio buon collega e amico prof. Riva, fu quello di aver saputo circondarsi di personale assistente scrupoloso e scelto, che della propria opera fa una missione più che un mestiere.

Quante volte ho sentito esaltare la superiorità, dal punto di vista scientifico, della cura delle malattie in una clinica privata, piuttosto che nella propria casa, specie quando questa fa parte di quegli alveari, quali sono le moderne costruzioni.

Quante volte si è sognato dai nostri pazienti un luogo, che senza essere un esilio, li allontanasse dall'atmosfera mefitica della città: e quanto sovente, nella nostra pratica quotidiana, abbiamo dovuto deplorare la difficoltà, se non la impossibilità di raggiungere una diagnosi completa e sicura, perchè non si avevano, a portata di mano, gabinetti diagnostici, e perchè spesso ci è giocoforza affidare ad inesperti l'osservazione continua del malato.

Qui, fra questo magnifico verde, nel riposante silenzio della campagna il prof. Riva ha saputo compiere il prodigio, ha creato l'ambiente ideale della diagnosi e della cura. Ed ha elevato il cosidetto padiglione delle cure, dove in una trentina di gabinetti ha installato gli apparecchi fisici e chimici, di cura ed analisi, bagni semplici e medicati, terreni vastissimi per la elioterapia, mentre nei sotterranei trova posto un modernissimo impianto per la lavanderia e la sterilizzazione a vapore.

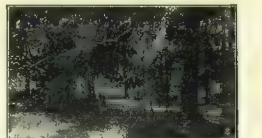
Una terrazza a vetri mette in comunicazione questo padiglione (che però ha un accesso separato per la cura ambulatoria) con la vecchia villa padronale la quale, pur avendo subito radicali innovazioni, mantiene ancora nella sobria linea architettonica, nell'addobbo signorile, quell'aspetto maestoso che è caratteristico nelle grandi costruzioni lombarde non disgiunto da quel senso di simpatica intimità che rende gradito il soggiorno, tanto per il periodo della cura, quanto per la convalescenza.

In un vasto salone a terreno, ho visto riuniti alcuni ospiti: le signore occupate al ricamo, gli uomini assorti nella lettura dei giornali e in tutti il tono sereno della commozione generale e mi stupì gradevolmente, abituato come sono, alla monotonia dei discorsi, che pur troppo, fanno sempre fra di loro gli ammalati. L'infermiere che mi accompagnava, leggendomi sul viso la sorpresa, mi disse: « abbiamo ordine di impedire che gli ospiti parlino di malattie e dal canto nostro cerchiamo che la conversazione si avvii su tutt'altro argomento ». Insomma, a mio credere, la *Quiete* è una istituzione che fa onore all'Italia e che merita il successo che le è riservato. E contrariamente alle mie prevenzioni, nel prendere commiato dal mio egregio collega e amico, ho dovuto esprimergli tutta la mia ammirazione, e l'ho fatto con grande entusiasmo e somma sincerità.

Doctor Veritas.



La villa e il padiglione delle cure.



Un angolo del giardino.



VERMOUTH

CATTAROZZI

VERONA



I VIAGGI DI CARRIERA, RACCONTO SATIRICO DI NINO SAVARESE.

I.

GRAVI DECISIONI IN CASA CARRIERA.

Ogni anno a settembre tornava a casa Giovanni Carriera. Con le prime pioggie. Trovava il padre a preparare le botti, sudicio di feccia, gli abiti pregni d'aspro, o lo trovava sulla strada a far scaricare le uve da tavola o dentro, nel solaio, ad appenderle. La grande faccia di Pietro Paolo si rischiarava in un primo tempo, si rabbuiava subito dopo e passate poche ore dall'arrivo, tirava il figlio in un canto a fargli le solite domande: che lui dalle lettere non capiva mai nulla, con quelle frasi vaghe e quelle mezze notizie che sfumavano nelle generali. Pietro Paolo voleva sapere categoricamente come erano stati spesi i danari mandati e quando sarebbe venuta quella gloria che il figlio, con la faccia modesta, ma tenacemente, gli aveva sempre spacciato per cosa certa.

Giovanni da quell'angolo buio della dispensa in cui il padre lo aveva ridotto, fu più esplicito e coraggioso del solito. Disse che la fama, la ricchezza e quelle altre cose che aveva promesso, non poteva più garantirle e che la laurea di ingegnere presa, doveva ritenersi come l'unico risultato. Tra sbuffi e bestemmie il padre protestò non averlo mandato in giro per il mondo a prendersi una scartoffia che avrebbe potuto ottenere con più economia e comodità in sito più vicino e parlò persino di tradimento.

Giovanni diede pacatamente quante più spiegazioni potè: che non era colpa sua: che non la fiducia nelle sue forze gli era venuta meno: che non da falso calcolo delle sue facoltà dipendeva la sua rassegnazione, ma dalla malvagità degli altri, ma dagli ostacoli della società. «Gli uomini, disse a modo di conclusione, sono canaglie, padre mio, ed ostacolano i giovani onesti e valorosi: il merito più certo viene disconosciuto: la forza più imponente deve cedere spesso all'agile astuzia.»

Pietro Paolo trovò giusta quella sentenza che gli uomini sono canaglie, ma si ricordò pure dei rimedii che egli soleva adottare contro questa innegabile particolarità dei suoi simili. Non disse nulla però, deciso com'era a prendere gravi decisioni e a non perder tempo.

La sera stessa infatti fece chiamare suo fratello Rocco mentre la famiglia finiva di mangiare: lo condusse nell'orto da una parte, fuori della fascia di luce che usciva dalla stanza a terreno, e «Rocco, gli disse, alla fine mi sono accorto che questo nostro ragazzo è un gran citrullo ed avremo un bel l'aspettare quel lustro che ci ha promesso e sul quale tutto il parentato si trova impegnato con gli invidiosi. Corro rischio persino di perderci tutti i vaglia che gli ho mandato, e bisogna dargli una mano, fratello Rocco, bisogna che vada tu stesso a vedere quel che gli fanno a questo nostro ragazzo e vedere il muso delle canaglie di cui egli parla e che io non posso ammettere sieno più grosse di quelle con le quali siamo avvezzi a trattare noi qui tutti i giorni. Io sono più che certo che tu sfonderai con un dito gli ostacoli che Giovanni crede di macigno».

Zio Rocco, uomo cupo e di fiuto sottile, capace di tirare le fila di tutti i furti e gli assassinî della contrada, restando lui insospettato, riverito ed atteso ogni sera a scopone dalle autorità del luogo, sentì un certo prurito di curiosità, pensando alle rinomate canaglie che ostacolavano la carriera di un giovane dabbene, e si compiacque pure all'idea di metter mano nella gloria del nipote. Accettò dunque.

Giovanni fece il muso a quella decisione, quando la conobbe, ma non potè opporvisi. Quando di lì a un mese prese le valigie per ripartire e vide quella nera sfiancata e sporca che portava lo zio, sentì una vampata di vergogna alla faccia. E un'altra più forte se ne sentì nel salire in carrozza con quell'uomo vestito di velluto che puzzava confusamente di stalla e di granaio. A viaggio inoltrato però, ripensando agli smarrimenti ed alle paure che lo avevano preso altre volte nell'avventurarsi in mezzo agli uomini, s'accorse che la faccia sicura e prepotente dello zio gli infondeva pure certa piacevole tranquillità, e giunse persino a dargli un affettuoso pizzico in un braccio.

Zio Rocco, che era uomo da rimproverarsi la più piccola meraviglia come una debolezza, scese per la prima volta in città e nella grande città di X, senza nemmeno rigirarsi a guardare intorno. Afferrate tutte e due le valigie e gli altri involti, urtò quanta più gente potè per passare al più presto dal cancello dell'uscita; diede un calcio ad un mariolo che tentò, nella fermata della dogana, portargli via un fagotto e quando fu sullo spiazzale ordinò a un vetturino di avvicinarsi, mettendo un tale colpo di voce che fece scappare dal lato opposto un altro viaggiatore che quel vetturino aveva accennato prima di lui.

Allorchè furono a casa, lo zio fece al nipote alcune gravi raccomandazioni, e prima fra tutte, che tenesse ben celata la sua presenza.

Giovanni infatti uscì il giorno dopo, solo come le altre volte, e zio Rocco se ne rimase a casa pronto a fornirgli un consiglio se fosse ritornato per chiederglielo o ad accorrere se se ne fosse presentata la necessità.

Ma per quanto solo nelle consuete vie, Giovanni si sentiva al fianco una misteriosa protezione: era zio Rocco che gli gonfiava il petto e gli sosteneva l'andatura. Si sentiva insomma com'uno che avvezzo alle incertezze d'un vitto procurato faticosamente giorno per giorno, si trovi improvvisamente accreditato presso una buona osteria e continua la ricerca di prima con gli stessi modi, ma con un altro animo e si compiace alle volte di fingersi le antiche difficoltà per provare più gusto alla nuova sicurezza.

II.

LA TESTA DEL COSTRUTTORE MITORO.

La prima visita di Giovanni fu per il costruttore Mitoro al quale aveva lasciato il progetto di una macchina mineraria di sua invenzione. Trovò il costruttore in mezzo ai suoi aiutanti immerso in un tale lavoro che sembrava lontano le mille miglia da quel suo progetto. Anzi il povero Giovanni sospettò che per farglielo ritrovare sotto quel cumulo di pensieri, avrebbe dovuto durare a un di presso quella fatica che si fa, quando si vuol prendere un piccolo oggetto lasciato in un angolo di ripostiglio sotto un mucchio di balle e di casse accatastate. Il costruttore finalmente, avvedutosi di lui, che stava impacciato e timido sull'uscio, si decise a dargli udienza, ma non fece che ripetergli la solita canzone: che la macchina era di dubbia applicazione, che si rischiava molto a costruirla, che senza modifiche non se ne sarebbe potuto trarre alcun profitto, e finalmente che lui avrebbe fatto degli studi e intanto si offriva di comprare il progetto a prezzo ragionevole, non già per concludere un affare, ma per sollevarlo dalle difficoltà in cui lo sapeva. Giovanni nello scuotere desolatamente la testa e buttare gli occhi in basso, come gli consigliava un sì scoraggiante discorso, si avvide che tutti quei disegni che vedeva sui tavoli degli aiutanti si riferivano proprio alla sua macchina. Non sapendo però che si pensare a questa scoperta, corse da zio Rocco e gli riferì ogni cosa. Zio Rocco si grattò un orecchio con quella apparente perplessità delle persone decise, che sembrano attendere ancora un nuovo consiglio prima di prendere quel partito che è già stato preso da loro fin dal primo istante. Ed allorchè Giovanni, dopo avergli esposto una serie di timori e di congetture è di speranze, concluse che avrebbe dato la sua vita per conoscere quel che ci fosse nella testa di Mitoro, egli senz'altre parole si limitò a chiedergli l'indirizzo di casa del costruttore e disse che prendeva la cosa su di sè.

Verso la mezzanotte del giorno dopo, in una piazzetta solitaria, fu trovato il costruttore Mitoro appoggiato al muro privo di sensi: quelli che lo soccorsero gli trovarono una larga spaccatura di testa. Rinvenuto, non fu possibile fargli dire da chi fosse stato ferito, nè sapere, intorno al suo feritore, altri ragguagli da quelli che si ostinava a biascicare: di sconosciuti, di rapinatori, di gente saltatagli addosso all'improvviso.

Ma il giorno dopo Giovanni seppe dalla bocca dello zio i particolari di quella misteriosa avventura. Seppe che zio Rocco, quasi avesse preso alla lettera l'espressione che occorreva vedere che cosa ci fosse nella testa del costruttore, era andato ad aprirgliela con un colpo di bastone e vi aveva trovato i segreti dell'invenzione: che le macchine per le pietre si costruivano già da un anno e si vendevano senza che l'inventore ne sapesse nulla: che per via di una piccola modificazione, esse figuravano con «brevetto MITORO». Ma disse pure zio Rocco che non era il caso di fare una lite incerta e dispendiosa e consigliò il nipote di accontentarsi dello *chèque* di quarantamila lire rilasciato dal Mitoro e che zio Rocco pose sul tavolo sotto gli occhi stupefatti di Giovanni. — «Con questo denaro, disse Giovanni, io potrò attuare alcuni dei miei progetti più importanti e che ho dovuto lasciare a mezzo per le ristrettezze in cui mi son trovato. Vedo che la mia stella cambia e debbo benedire la vostra assistenza. Senza di voi certo io non avrei preso questo denaro e non avrei potuto mettermi all'opera per il resto. Ma per carità non scriviamone nulla a mio padre. Egli sarebbe capace di contentarsi di questo primo risultato e richiamarmi a casa».

Zio Rocco consentì a tacere ogni cosa con Pietro Paolo, in attesa di dargli qualche notizia più grossa e non fece nemmeno alcuna obiezione allorchè il nipote gli comunicò che si preparasse a partire per un lungo viaggio. Egli non domandò nemmeno dove sarebbero andati, nè fece la più piccola meraviglia, quando, al momento d'imbarcarsi, seppe che andavano in un'isola dell'Atlantico.

III.

LE INGIUSTE NOZZE.

Dopo quattro giorni di navigazione che zio Rocco aveva passato parte a guardare il mare con la pipa in bocca, parte a fabbricarsi una cinghia da pantaloni con strisce di pelle e bottoni di rame, Giovanni, essendo prossimo l'arrivo, lo chiamò a sè con la faccia d'uno che ha cose da confidare e gli disse:

— Nel paese dove metteremo piede, io vado a cercare una donna che ho amato ed amo e che sarebbe mia moglie da un pezzo se al solito non se ne fossero immischiate la cupidigia e la malvagità degli altri. Voglio dire che mi perdoniate questo viaggio che non ha stretta attinenza coi nostri affari, ma il fatto è che senza quetarmi la testa da questo lato, mai potrei adoperarla per altro.

❦

A questo punto se pretendiamo che il lettore s'interessi a questa storia, è necessario metterlo a giorno dell'amore di Giovanni. Ma per fortuna riusciremo nell'intento con poca fatica, giacchè non si tratta di storia lunga e per raccontarla ci sarà sufficiente il tempo che la nave metterà ad entrare in porto e buttar l'elica. Di modo che quando, fra poco, i nostri personaggi scenderanno dalla barchetta di trasbordo a terra, noi potremo seguirli con tanto di cognizioni in mano da capire quel che essi faranno. Ecco come erano andate le cose. Durante gli ultimi anni dei suoi studi d'ingegneria, Giovanni aveva conosciuto una cara figliuola d'una delle più

ricche e fumose famiglie della città. Vinti gli scrupoli che gli dava quella ricchezza (la quale per la verità storica dobbiamo dire che egli non aveva nè conosciuta prima nè desiderata), aveva deciso di sposarla e decisa era pure la ragazza. Ma la famiglia di lei, allarmata di quel matrimonio per certi raggiri di eredità, si diede ad impedirlo. E fu escogitato il turpe mezzo di far credere all'ereditiera di essere affetta da un grave male che si sarebbe riprodotto nei figli e forse ne avrebbe contagiato lo stesso sposo. Esempi di certe morti misteriose nel loro casato l'avevano messa in sospetto: un medico venduto ed un prete bugiardo, avevano fatto il resto, risvegliando nell'animo dell'infelice ragazza scrupoli e timori tanto grossi da inghiottirsi, non sappiamo se lo stesso amore, ma certo l'idea di dare ad esso il naturale compimento delle nozze. Perchè la faccenda riuscisse del tutto, la ragazza era stata allontanata dalla città e confinata nell'isola appunto alla quale i nostri viaggiatori stanno per approdare. Qui essa viveva quasi segregata sotto la sorveglianza di alcuni parenti che dicevano di darsi un gran pensiero della sua salute.

Giovanni conosceva tutta questa storia, ma solo allora si era trovato al caso di correre in aiuto della sua promessa sposa.

Qualche ora dopo dell'arrivo egli si mise alla ricerca del castello, e trovatolo, vi pose un assedio di sospiri, di lamenti e di passeggiate.

Ogni giorno, tornando all'albergo, zio Rocco gli domandava notizie di quella faccenda, come egli nella sua rozzezza chiamava un interesse di cuore così delicato.

Ma Giovanni solo dopo due settimane potè dirgli che si avviava bene. Lo zio non si attentava di richiedere troppi particolari, ma immaginate che faccia avrebbe fatto se avesse potuto sapere, come noi sappiamo per certo, che in tutto quel tempo Giovanni era riuscito a vedere la ragazza una sola volta alla finestra e che questo egli chiamava un buon avviamento. Zio Rocco, che si annoiava in quell'isola poco abitata e passava le sue giornate a pescare dalla costa o seduto sopra uno scoglio, ed aspettava le buone notizie di Giovanni con la stessa inutile pazienza con la quale aspettava i pesci, alla fine, tanto per distrarsi, volle dare una mano al nipote anche in questa occasione. Una mattina infatti facendo violenza a portieri e guardiani andò a parlamentare coi parenti della reclusa, che erano tre omacci con certi visi baffuti da gendarmi. Reclamò che alla ragazza fosse fatto conoscere il vero stato della sua salute e minacciò fulmini di vendette se essa non fosse lasciata libera all'istante. Quelli risposero con le pistole alla mano, vista la qualità dell'ospite. Ma zio Rocco, punto sgomentato, escogitò un altro piano. Egli cominciò ad arringare gli isolani per le vie, nella piazza, dovunque gli capitasse di vederne raccolti più di quattro. E parlava loro della grande ingiustizia che si commetteva nel loro paese: e diceva che quello era un disonore per tutta l'isola e che quella bella terra ridente era stata scelta come ricovero di malfattori e che era un salvare l'onore di tutti gli abitanti, liberare quell'innocente e cacciare quei manigoldi.

Queste prediche, ascoltate con crescente attenzione dagli isolani, confermate da questo e da quel particolare: da questo e da quel sospetto che ciascuno degli ascoltatori inseriva nel discorso principale, finirono per accendere un vivo malcontento verso gli abitatori di quel castello, che nei discorsi di tanta gente, divenne in breve un luogo misterioso pieno fino ai merli di delitti e di intrighi.

Quel malcontento divenne tosto indignazione, e visto che le autòrità non se ne impicciavano, si accese in una vera rivolta. Il castello fu assediato da una folla armata di randelli e di picconi con zio Rocco alla testa. I tre custodi vennero legati e bastonati, mentre la ragazza, consegnata a Giovanni, fu allegramente festeggiata e persino applaudita da tutto il popolo, quando il giorno dopo si allontanò dal porto il bastimento che la portava via, libera e come per miracolo risanata.

A termine di viaggio, Rosalinda, che così si chiamava la prigioniera, volle essere condotta a casa di certi suoi parenti dove c'era un conte cugino del quale essa aveva fatto un gran parlare durante tutto il viaggio. Zio Rocco non voleva sentirne di quel conte ed andava raccomandando al nipote che si facessero subito le nozze. Ma Rosalinda, lasciato in disparte lo zio, rivolgeva le sue preghiere a Giovanni con una voce così tenera ed un fare così abbandonato che questi consentì a rimandare le nozze e a condurla dove voleva lei.

Allorchè furono al palazzo del conte, Rosalinda cominciò a diffondersi in ringraziamenti e profferte di gratitudine, augurandosi non so che incontri nei quali avrebbe tutto manifestato l'animo suo. Ma nè di matrimonio, nè d'amore parlava più. Giovanni, rimasto come impietrito a quel voltafaccia, non credendo sulle prime ai suoi sospetti, fatto certo poi dai modi, più che dalle parole della sua amata, la prese per un braccio e le disse:

— Non occorrono, signora mia, tanti ringraziamenti tra noi che siamo, si può dire, marito e moglie. Prendiamo piuttosto gli accordi per le nozze.

A queste parole Rosalinda si svincolò da lui e quando fu già mezza dentro il portone:

— Ho promesso — disse — la mia gratitudine a te ed a questo brav'uomo per quello che avete saputo fare e manterrò. Ma di nozze non è più possibile parlare tra noi. Durante il tempo che siamo stati lontani, io ho dato tutto il mio cuore al conte mio cugino ed ora che ho conosciuto gli intrighi dei miei parenti e so, grazie a Dio, di esser sana, corro a sposarlo.

Dopo quello «sposarlo» non s'udì altro che il tonfo del portone che si richiuse. Perchè nè Giovanni nè zio Rocco ebbero animo da fiatare. Tuttavia zio Rocco fu il primo a risentirsi: levò gli occhi alle persiane chiuse; si diede una furiosa aggiustata alla cinghia dei pantaloni; sputò rabbiosamente in direzione del paracarri e piantando gli occhi addosso al nipote esclamò:

— Giovanni! è la prima volta che la fanno a tuo zio e doveva essere proprio una donna:

ma la colpa è tutta tua e tuo padre aveva proprio ragione nel dirmi che sei un gran citrullo. Nemmeno quando belava come un agnellino, io mi son fidato di lei e perciò volevo condurla subito davanti al curato che so quanto le donne vadano soggette a cambiare di parere. Ma tu hai voluto contentarla fino all'ultimo ed eccoti servito. Bel gusto davvero, aver messo a soqquadro un'intera isola, aver liberato una prigioniera, averle ridato, possiamo dire, la salute, per poi condurla calda calda nelle mani di un conte cugino e rimanercene dietro un portone chiuso!

— Contentiamoci — disse Giovanni — d'aver fatto un'opera buona: io non cercherò mai più altra donna, fuggirò ogni piacere del mondo e passerò la mia vita dedicando a questa ingrata tutti i miei pensieri!

— Bravo la bestia! — esclamò zio Rocco, per tutta risposta.

Ma forse non si era accorto che il nipote piangeva.

❦

Il pensiero di quello che gli era accaduto angustiò zio Rocco per tutta quella giornata. E specialmente che era stata una donna a metterlo nel sacco, questo non gli poteva andar giù. Ora escogitava le vendette più spaventose per punire quella «gatta morta» come l'aveva chiamata più volte, parlandone: ora immaginava di uccidere il conte e ridare al nipote la donna, vedova sì, ma ancora in istato di farne comunque una moglie; ora, ed era il progetto che gli appariva più attuabile, pensava di impedire quelle nozze. Ma a furia di rivoltare le questioni come soleva far lui, alla sera, dopo averci tanto pensato, venne nella conclusione di non immischiarsi mai più in quegli affari di Giovanni che riguardassero donne!

— È inutile: quello, lasciato solo ne farà sempre qualcuna delle sue. E intanto come non lasciarlo solo? Se momenti ci sono nei quali ciò è necessario, sono quelli appunto in cui egli deve trattare con donne. Nell'affare della macchina tutto andò bene perchè per rompere la testa a quel Mitoro non occorreva nè il suo benestare nè la sua presenza. Ma per dire di sì davanti al curato e fare quel che è debito d'un marito dentro e fuori la chiesa, mi pare inevitabile la sua presenza.

Queste cose zio Rocco le pensò ma non le disse al nipote. A questi disse invece:

— Giovannino, se mai ti deciderai a prender moglie, passata che sia l'angoscia di questa contrarietà, non farmi trovare le cose cominciate; rimettiti in tutto e per tutto a tuo zio e vedrai che un tocchetto di moglie da lasciarti contento bene e per tutta la vita, non ti mancherà.

IV.

Giovanni inciampa nell'onestà.

Giovanni passò alcune settimane con la testa vuota, senza far nulla, nè sapersi decidere se rimanere o partire; nè a pensare a quello dei suoi progetti che più gli stava fisso nella mente. Come accade a chi sta tra due pensieri ugualmente forti, che non si volge subito all'altro, finito che sia il primo di occuparlo, ma resta in riposo, anche senz'essere stanco e si ferma, come se avesse da cambiare utensili per cambiare di decisione.

Alla fine Giovanni decise di lasciare quella città piena per lui di cattivi ricordi e ne scelse una assai lontana per portare a compimento quella tra le sue invenzioni che egli, ed a ragione, reputava la più grossa. Vogliamo dire la sua macchina per guardare a distanza.

Risparmieremo al lettore la descrizione di questo congegno perchè dovremmo per necessità adoperare un linguaggio strettamente scientifico che crediamo riuscirebbe fastidioso a tutti ed inintelligibile ai più. Per una volta tanto così uno scrittore avrà rinunziato all'occasione di fare una bella figura, sobbarcandosi a dire molto meno di quello che sa, cosa rara in coloro che tengono la penna in mano. Diciamo solo che per mezzo di questi apparecchi, che venivano collocati su alte torricelle, soppresso ogni ostacolo ed ogni distanza, si potevano vedere tra città e città i luoghi e le persone come vediamo il nostro vicino affacciato al balcone. Le applicazioni di questo congegno erano naturalmente molte e tutte di grande portata: non ultima quella delle comunicazioni per mezzo di scritture, che sarebbero state rapidissime, data la velocità della luce. I primi esperimenti tenuti ancora segreti, avevano dato ottimi risultati, ma un ostacolo sorse improvvisamente a sbarrare la via alla scoperta e minacciare la sua larga applicazione. Un celebre oculista, trovatosi non si sa come a quelle prime prove, espresse il dubbio che le ripetute osservazioni a quegli apparecchi dovessero seriamente danneggiare la vista. Difatti un operaio, che per ragioni del suo lavoro vi aveva molto guardato, si era ammalato gravemente. Immaginarsi quel che sarebbe accaduto a tutte le donne che hanno l'amante o il marito, o le amiche in qualche città lontana; e ai bambini che vogliono veder tutto ed agli sfaccendati che non hanno mai abbastanza cose da guardare.

Questi fatti avevano scoraggiato Giovanni che si era dato a studiare modificazioni su modificazioni. Ma zio Rocco intanto senza dirne nulla al nipote, credette risolvere a modo suo la questione, chiudendo in una camera l'oculista e l'operaio perchè non avessero modo di comunicare con chicchessia. Lui intanto cominciò a sfruttare in regola quel primo apparecchio, facendo pagare somme considerevoli a chi volesse conoscerlo sotto il vincolo del segreto.

«Prima che la cosa si risappia, — egli pensava — e se ne vedano gli effetti, sempre che siano vere le ciarle di quel guasta-mestieri, prima che se ne impicci il Governo o che so quale Comitato di sanità, passeranno dei mesi e questo commercio potrà prendere piede. Intanto Giovanni troverà qualche rimedio, qualche diavolo da chiudere la bocca agli oculisti e tutto sarà accomodato. Ma se egli non troverà nulla e vorrà abbandonare ogni cosa, noi avremo avuto il tempo di intascare il fatto nostro.»

(Continua).

Nino S'Avarese.




A. B.
PROTON
VN CVCCHIAINO PRIMA DI
OGNI PASTO

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Piccole voci, di Piero Preda.[1]

Sono piccole voci, ma partono da un grande cuore, piccole voci che dicono, in realtà, più di quanto voglian mostrare di dire. E sanno, con la loro musica lieve, insinuarsi nelle anime, farsi ascoltare e comprendere. Sono ritmi italiani e dialettali, semplici d'ispirazione, piani nella forma. Nulla di complicato nelle imagini, ma efficacia di espressioni e nobiltà di concetti.

Nella prefazione al volumetto, Renato Simoni — che tratteggia simpaticamente la figura del poeta — dice: «Poesia in atto. Voi vedete che, quando in essa più brilla una squisitezza, questa squisitezza è azione, più che parola: è una mirabile invenzione del cuore, non un'agile scoperta della fantasia. La fantasia di Piero Preda non sa inventare concetti aggraziati, ma solo delicate solidarietà umane, con una freschezza inesauribile». Ed è vero. La solidarietà per coloro che soffrono, specialmente per i deboli, i vecchi ed i bambini è espressa, in questo piccolo libro di carità, con una delicatezza da cesellatore. Tutte le sfumature il poeta sa cogliere, tutti gli accenti sa trovare per dire il compianto che la infelicità d'un suo simile suscita in lui, la gioia che gli può procurare un beneficio reso, una lacrima di bimbo asciugata con un bacio. Bisogna ascoltare, dunque, queste delicatissime *Piccole voci* per sentirsi più leggera l'anima, per guardare il mondo con occhi più sereni e più buoni. E anche per compiere una buona azione, perchè il libro è venduto a beneficio dell'Opera di Prevenzione Antitubercolare.

(Popolo d'Italia).

[1] Piero Preda, *Piccole voci*. Milano, Treves, L. 5.